

Giuseppe Trebbi, *Recensione di: Vera Costantini, Il sultano e l'isola contesa. Cipro tra eredità veneziana e potere ottomano* (Torino 2009), in "Studi Veneziani, N. S. LXIII, 2011, pp. 646-652

Vera Costantini, *Il sultano e l'isola contesa. Cipro tra eredità veneziana e potere ottomano*, Torino, UTET, 2009, pp. XIII-239.

Questo nuova ricerca sulla società, l'economia e i commerci di Cipro dopo la conquista ottomana si raccomanda all'attenzione degli studiosi, sia per il suo contenuto documentario, sia per l'impostazione metodologica che la ispira. Infatti altri libri su Lepanto recentemente apparsi, come quello di taglio giornalistico di Arrigo Petacco, *La croce e la mezzaluna. Lepanto 7 ottobre 1571: quando la Cristianità respinse l'Islam*, Milano 2005, o come quello meglio documentato, relativamente alle fonti disponibili nelle lingue occidentali, ma pur sempre riduttivamente politico-diplomatico, di Niccolò Capponi, *Victory of the West. The Great Christian-Muslim Clash at the Battle of Lepanto* Cambridge 2006 (più sobriamente tradotto in italiano col titolo di *Lepanto 1571. La lega santa contro l'impero ottomano*, Milano 2008), ingenerano nel lettore non sprovvisto di cultura storiografica un sentimento di stanchezza e preoccupazione, come se la teoria di Huntington sul "clash of civilizations", sopravvivendo al suo autore, fosse destinata a farci retrocedere di sessanta o settant'anni ed a far dimenticare la migliore lezione delle "Annales" per riportarci alla peggiore *histoire événementielle*, quella ideologicamente orientata. E che dire poi della seria attenzione con cui il Capponi riferisce la stima di 240.000 uomini a disposizione degli Ottomani per l'assalto finale a Famagosta, quando sarebbe bastata un'attenta lettura del classico studio di Rhoads Murphy (*Ottoman Warfare 1500-1700*, London 1999) per ridimensionare di molto queste cifre?

Qui ci muoviamo su un altro terreno. Vera Costantini si è specializzata negli studi storici a Venezia e a Parigi; la conoscenza del turco e la capacità di accostarsi direttamente alle fonti storiche e burocratiche dell'impero ottomano (composte, come è noto, in una lingua amministrativa che non è esclusivamente turca, ma influenzata dall'arabo e dal persiano) le sono servite non solo e non tanto per confrontare la versione turca e quella veneziana di certi avvenimenti, quanto piuttosto per sviluppare, sulla base dei registri dell'amministrazione ottomana, una articolata visione della vita dell'isola, inserita nel suo contesto mediterraneo. La sua attenzione si è quindi rivolta alle maggiori questioni che, a cominciare dal 1572, hanno segnato per secoli la storia di Cipro, fino al suo problematico presente.

[...] *Cambiamenti economici a Cipro dopo la conquista ottomana*

In campo commerciale, il periodo ottomano segnò il grande sviluppo del porto di Larnaca, semplice villaggio destinato a diventare, secondo dati del 1831, la seconda città dell'isola dopo Nicosia. Quanto al commercio con gli occidentali, è interessante osservare che fino alla fine del '500 esso rimase sostanzialmente in mano ai veneziani. Osserva infatti l'autrice che "l'evento della conquista segnò, certo, la fine di un'epoca, senza tuttavia coincidere, di per sé, con una svolta immediata: per almeno tre decenni [...] la competizione internazionale rimase ancora potenziale".

Tra i fattori che favorirono la prolungata resistenza della funzione intermediatrice veneziana la Costantini segnala il cospicuo numero dei mercanti di questa nazione ancora presenti nel tardo '500 ad Aleppo, Alessandria e Istanbul (p. 166-7). Così, dopo la pace del 1574, i veneziani tornarono presto (facendo base dalla Siria); il consolato di Cipro fu stabilito formalmente nel 1578 ed effettivamente nel 1588 (mentre il secondo consolato, quello degli olandesi, avrebbe dovuto attendere fino al 1613); ed a fine '500 risultavano presenti nell'isola ventiquattro mercanti veneziani. È vero che questi mercanti, pur battendo bandiera di San Marco, tendevano ora a integrarsi nella società locale e dovevano quindi difendersi dalla ingiunzione di pagare l'imposta gravante sui sudditi non musulmani del sultano: il problema coinvolse anche un console veneziano

di fine 500, Pietro Cordovani. Per prevenire questa eventualità occorre osservare alcune formalità e registrarsi ufficialmente presso il kadi della città.

Quanto alla politica commerciale degli Ottomani a Cipro, solo a fatica si può individuare quello che l'autrice definisce come un "vago mercantilismo"; con dazi maggiori sulle importazioni (9%), e minori sulle esportazioni (5%). Questa direttiva generale patì però numerose eccezioni. Alcune di queste avevano una loro razionalità: così i bassi dazi (del 2%) sui panni lana importati a Cipro servivano ad agevolare una tendenza del commercio mediterraneo (ben documentata dagli studi di Sella e Tucci), per cui i panni lana erano divenuti la principale merce occidentale esportata nel Levante. Più incerta fu la politica commerciale intorno al cotone: da principio il governo pensò di vietare l'esportazione della materia prima per favorire la produzione locale di tessuti; ma poi – forse come mezzo di emergenza per trarre comunque risorse fiscali dall'isola impoverita – fu autorizzata l'esportazione del cotone grezzo e filato. In altri casi, infine, non è possibile trovare una coerente spiegazione economica e fiscale per le scelte del governo ottomano. Se infatti per l'Europa del tempo si può parlare solo di un rudimentale mercantilismo, ancora più difficile è individuare nell'impero ottomano una "codificata strategia commerciale": si notano, semmai, pesanti interventi diretti del Gran Visir e di singoli personaggi di corte, che partecipavano agli affari e ricorrevano alla politica e alla diplomazia per tutelare i propri interessi. Da qui l'andamento caotico dei divieti di esportazione di cotone, zucchero, vino, il cui commercio veniva di volta in volta liberalizzato o vietato.

Queste scelte ebbero comunque le loro conseguenze nel medio e lungo periodo. In particolare, l'autorizzazione all'esportazione del cotone grezzo finì coll' "assecondare [...] un modello di scambio che sottolineava ... il divario tra aree sempre più produttrici di materie prime o semilavorate ... e nazioni ove il settore manifatturiero e le conseguenti innovazioni tecnologiche si incamminavano verso una crescita sempre più decisiva" (pag. 166). Ma questa evoluzione fu determinata anche dalla progressiva sostituzione nel corso del '600 dei mercanti inglesi ed olandesi ai veneziani, a compimento di una radicale trasformazione dei traffici mediterranei, la cui evoluzione era stata sicuramente accelerata dalla guerra di Cipro. La guerra, infatti, favorì la penetrazione inglese nel Mediterraneo e fu seguita dalle Capitolazioni dell'impero ottomano con gli stessi inglesi (nel 1580) e con gli olandesi (nel 1612). È però evidente che – secondo la ricostruzione di Vera Costantini – l'iniziativa bellica di Selim II finì in questo modo col colpire, nel lungo periodo, anche vitali interessi ottomani.

Questa interessante valutazione si collega all'interpretazione complessiva dei rapporti veneto-turchi, grosso modo rappresentabile (per quanto la Costantini rifugga dall'impiego di moduli retorici) come una sorta di tragedia, che alla fine travolge inesorabilmente i due antagonisti. Infatti sul piano economico gli interessi veneziani e ottomani erano indissolubilmente intrecciati e non ci fu mai da parte della Porta la volontà di soffocare il commercio veneziano a favore di altre nazioni concorrenti, come i francesi, gli inglesi e gli olandesi, appunto perché quello tra veneziani e ottomani era "un sodalizio economico, che si fondava sulla fondamentale compatibilità tra il sistema produttivo e fiscale dell'Impero ottomano [...] e gli interessi commerciali della Repubblica dall'altro". (pag. 23). Anzi, "il rapporto con i Veneziani era per l'impero ottomano del Quattro e Cinquecento la pietra angolare del sistema degli scambi commerciali con l'Europa" (pag. 28). Pure gli ebrei ponentini e levantini, che progressivamente si sostituiscono in questi traffici al patriziato ritiratosi dai commerci, non contestarono la centralità dell'emporio di Rialto (celebrata ancora nel '600 dal rabbino Simone Luzzatto). La compenetrazione economica era così profonda che mercanti veneziani collaboravano con gli Ottomani nella gestione dell'apparato fiscale e negli appalti: si può quindi legittimamente concludere che gli Ottomani avevano nei Veneziani – salvo che in caso di guerra – "gli interlocutori privilegiati, al fine di un appropriato sfruttamento delle proprie risorse economiche" (come l'allume di Foça, il grano di Tessaglia, il sale di Castelnuovo).

Ma perché, allora, scoppiarono le ripetute guerre del Quattro-Cinquecento (1463-1479, 1499-1503, 1537-1540, 1570-1574)? Sfortunatamente per Venezia, la Repubblica subiva più

direttamente le pesanti conseguenze politico-militari della espansione degli ottomani, per la sua vicinanza alle loro frontiere. “La contiguità territoriale dello stato da mar con le province del sultano correva [...] il rischio di diventare periodicamente il fattore di guerra. In questo senso, per ragioni dinastiche o anche, più generalmente, di convenienza politica i sultani contribuirono alla lenta ma inesorabile marginalizzazione del commercio veneziano e all’evoluzione di un processo innovativo del sistema economico e degli scambi” (pag. 28). Vi era insomma un’oggettiva tensione tra l’esistenza dello Stato da Mar e gli obiettivi della politica ottomana. Ma l’egemonia commerciale veneziana aveva bisogno dello Stato da Mar. “il potere economico veneziano in Levante [...] si basava sulla commistione tra dominio coloniale e azione commerciale, sia nell’area dominata, sia nella regione circostante” (pag. 162). Pertanto gli ottomani, nella loro inesausta ricerca della gloria della conquista, finirono oggettivamente col favorire altre nazioni mercantili, che non avevano problemi di contiguità territoriale.

Tocchiamo qui una delle principali difficoltà di ogni spiegazione storica di carattere strutturale: il problema del rapporto con la storia degli avvenimenti. Una volta chiarito perché, a intervalli irregolari, Venezia e gli Ottomani finivano col confrontarsi militarmente, rimane infatti da ricostruire la specifica causa scatenante della guerra di Cipro, che anche per la Costantini va probabilmente ricercata nel “capriccio di un despota”, cioè nelle non ben meditate ambizioni di Selim II “il beone”, e negli intrighi intessuti contro il gran visir Soqollu Mehmed pascià dal precettore del sultano Lala Mustafa Pascia e dal duca di Nasso Josep Nasi (di cui peraltro viene drasticamente ridimensionata l’importanza ed il ruolo nella crisi cipriota).

Va però subito aggiunto che il quadro generale tratteggiato dalla Costantini consente di chiarire meglio certi aspetti della posizione veneziana, talvolta trascurati dalla storiografia o rappresentati solo metaforicamente (“Venezia concubina del Sultano”). Soprattutto la diplomazia del bailo veneziano a Costantinopoli Marcantonio Barbaro -su cui mi ero brevemente soffermato nella biografia del figlio Francesco- è ben lumeggiata dalla Costantini. In sostanza, i Veneziani non concepirono mai la guerra di Cipro come una crociata. Per tale motivo i Veneziani furono molto riluttanti ad avventurarsi in alleanze come quella della Santa Lega di san Pio V.

Giustamente Vera Costantini ha sottolineato l’importanza dell’episodio, che vide il bailo M. A. Barbaro tentare di assecondare i disegni di Mehmed Soqollu per spostare l’attacco ottomano da Cipro alla Spagna dei Moriscos in rivolta, mediante una nuova *fetva* del gran müfti di Istanbul Ebusuud *efendi* (sfuggito al Capponi). Ha quindi ragione la Costantini quando osserva (parafrasando un detto dello stesso Marcantonio Barbaro), che il patrizio veneziano, mercante e uomo di governo, poteva intraprendere la guerra solo con la prospettiva di ritornare rapidamente allo status quo (con o senza Cipro). Osserva infatti la Costantini che “la presenza di un Levante suddito [veneziano] e di un Levante ottomano, quest’ultimo assai più vasto, imponeva una duplice strategia: [...] lo Stato veneziano del Cinquecento [...] padrone nel primo, ospite privilegiato nel secondo [...], si batteva per mantenere l’una e l’altra posizione, ovvero per non perdere la sovranità sui territori del suo *Stato da mar* e per dare continuità al ruolo commerciale e produttivo dell’emporio rialtino. In tale contesto, solo un attacco diretto a un possedimento veneziano costituiva un motivo valido per indurre la Serenissima a impugnare la spada” (pag. 59).

Come il lettore avrà potuto comprendere da queste pur brevi citazioni, l’opera della Costantini è sobria, direi quasi austera, nella esposizione, ragionata e argomentativa, ricca di riferimenti ai dati documentari e priva di quegli squarci narrativi che la descrizione delle vicende belliche avrebbe potuto suggerire. La veste grafica è curata, ci sono utili tabelle, però manca un apparato iconografico: l’autrice si è interamente concentrata nello sforzo di chiarire le cause profonde di ciò che è accaduto a Cipro, prima e dopo Lepanto; e in questo modo ha accresciuto in modo rilevante le nostre conoscenze sul periodo ottomano della storia dell’isola contesa.

Giuseppe Trebbi